

ECONOMIA COOPERATIVA

**Rilevanza, evoluzione e nuove frontiere
della cooperazione italiana**

Terzo Rapporto Euricse | 2015
Sintesi dei principali risultati



Euricse

Premessa

Introduzione e sintesi

La rilevanza economica e occupazionale della cooperazione nel 2013 e la sua evoluzione dal 2011

1. Il valore economico ed occupazionale della cooperazione nel 2013 e la sua evoluzione negli anni 2011-2013 (*C. Carini, C. Borzaga, E. Fontanari*)

Approfondimenti

2. Le cooperative industriali italiane: performance e strategie per la crescita (*C. Carini, R. Brancati*)
3. L'evoluzione del credito cooperativo tra il 2012 e il 2014 (*I. Catturani*)
4. Quanto vale la cooperazione agricola italiana? (*E. Fontanari, C. Borzaga*)

Le cooperative negli anni della crisi

5. Le cooperative italiane tra il 2008 e il 2013: dinamica economica, patrimoniale ed occupazionale (*C. Carini, C. Borzaga, E. Fontanari*)

Approfondimenti

6. Cooperative e società di capitali: due modi diversi di reagire alla crisi (*E. Fontanari, C. Borzaga*)
7. Le determinanti della performance delle diverse forme di impresa tra il 2004 e il 2012 (*E. Fontanari, C. Borzaga*)
8. Chi contribuisce di più alla finanza pubblica? Coop e spa a confronto (*E. Fontanari, C. Borzaga*)
9. La cooperazione sociale: dinamica economica ed occupazionale tra il 2008 e il 2013 (*C. Carini, C. Borzaga*)
10. Il credito cooperativo negli anni della crisi: un'analisi territoriale (*M. Arnone*)
11. Cooperative di credito e imprese italiane nella seconda fase della crisi (*I. Catturani, R. Brancati*)

Le nuove frontiere della cooperazione: alcuni esempi

12. Le imprese recuperate in Italia (*M. Vieta, S. Depedri*)
13. Le cooperative di comunità (*P.A. Mori*)
14. Ruolo della cooperazione nel recupero delle terre confiscate (*M. Mosca*)
15. Costi e benefici delle cooperative di inserimento lavorativo (*S. Depedri*)
16. Per chi e per quanti opera la cooperazione sociale? (*F. Zandonai, S. Rensi*)

Nota Metodologica

Il rapporto completo così come i singoli articoli sono disponibili sul sito www.euricse.eu

Nelle pagine che seguono vengono sintetizzati i principali risultati del Terzo Rapporto Euricse sulla cooperazione italiana disponibile in forma completa sul sito dell'Istituto. Il testo è stato predisposto da Carlo Borzaga, docente presso l'Università degli Studi di Trento e presidente di Euricse. Alla realizzazione del Rapporto hanno contribuito molte persone a cui vanno i ringraziamenti dell'Istituto. Tra queste si ricordano in particolare gli autori dei diversi capitoli di cui si compone il rapporto (M. Arnone, C. Borzaga, R. Brancati, C. Carini, I. Catturani, S. Depedri, E. Fontanari, P.A. Mori, M. Mosca, S. Rensi, M. Vieta, F. Zandonai) e il personale dell'Istituto che ha seguito passo passo lo sviluppo del lavoro, in particolare Federica Silvestri e Riccardo Bodini.

Una pubblicazione di:



Euricse è un Istituto di ricerca di Trento che promuove l'innovazione nel campo delle imprese cooperative, sociali e nonprofit per la produzione di beni e servizi.

www.euricse.eu

Introduzione

Sono sempre più numerosi gli osservatori che ritengono che la crisi in corso stia determinando mutamenti profondi dell'economia e, in particolare, dell'economia italiana, con conseguenze sia sull'organizzazione della produzione che di carattere sociale difficili da prevedere. Uno tra i mutamenti segnalati con sempre maggior frequenza è costituito dalla tendenza all'affermarsi di forme organizzative e imprenditoriali basate su principi diversi da quelli tipici sia dello scambio di mercato che dell'esercizio di forme di autorità, pubblica o privata. Si tratta, in particolare, di forme fondate su relazioni di tipo cooperativo, dove gruppi di persone si accordano volontariamente per gestire attività, anche economicamente rilevanti, contribuendo alla loro realizzazione con proprie risorse, secondo logiche di reciprocità e di condivisione dei costi e dei risultati, privilegiando la soddisfazione dei bisogni alla realizzazione di un guadagno monetario. Di queste iniziative - variamente denominate come *sharing economy*, *co-working*, co-produzione, imprenditorialità sociale, produzione condivisa, ecc., presenti in diversi settori, dall'agricoltura fino agli incubatori di nuova imprenditorialità - sono stati già documentati numerosi esempi, ne è stata dimostrata la sostenibilità e viene sempre più spesso auspicata la diffusione¹.

Questa evoluzione non è solo conseguenza della crisi e delle difficoltà a individuare politiche capaci di superarla, ma ha origini più lontane, individuabili nei limiti, evidenti già da prima del nuovo secolo, dell'approccio fondamentalista al mercato (Stiglitz, 2009). Un approccio che ha dominato, e continua a dominare, il pensiero economico a partire dagli anni '90 del secolo scorso e che è da molti considerato la causa ultima della crisi. A ciò, negli anni, si è aggiunta la consapevolezza che è molto difficile contare, soprattutto in Italia, su un maggior intervento pubblico sia per la soluzione dei problemi creati dalla crisi,

1 Tra gli studiosi che di recente hanno fatto proprio questo auspicio si può ricordare Piketty (2013, pp. 914-15 dell'edizione italiana) che, dopo aver sostenuto la necessità di tassare maggiormente la ricchezza, afferma: "Più in generale mi pare importante insistere sul fatto che uno dei grandi obiettivi del futuro è sicuramente lo sviluppo di nuove forme di proprietà e di controllo democratico del capitale. Il confine tra capitale pubblico e capitale privato è tutt'altro che netto: non così netto come si è inclini a pensare dopo la caduta del Muro. Come abbiamo notato esistono già ora molti settori di attività - istruzione, sanità, cultura, media - in cui le forme prevalenti di organizzazione della proprietà non hanno nulla a che vedere con i due paradigmi antitetici, del capitale puramente privato (con il modello della società per azioni, interamente nelle mani degli azionisti) o del capitale puramente pubblico (con una logica ugualmente *top down*, secondo la quale l'amministrazione deciderebbe in piena sovranità l'investimento da realizzare). Esistono infatti molti organismi di intermediazione che aiutano a impiegare utilmente le informazioni e le competenze di ciascuno. Il mercato e il voto sono solo due modi, antitetici, per organizzare le decisioni collettive: altri modi, nuove forme di partecipazione e di *governance*, sono da inventare".

che per affrontare le conseguenze della bassa crescita che caratterizzerà con tutta probabilità le economie europee anche nei prossimi anni.

Queste riflessioni di carattere generale si intrecciano inevitabilmente con quelle, più operative, sulle modalità con cui le nuove forme di coordinamento sono, o possono essere, organizzate: da quelle più tradizionali, come le cooperative, a quelle nuove, come le imprese sociali, le imprese di comunità e, nel contesto italiano, le cooperative sociali. Si assiste così ad un'attenzione crescente - sia degli studiosi che delle istituzioni - per queste forme di imprese. Esse sono sempre più spesso annoverate tra gli strumenti su cui contare per rilanciare l'economia e risolvere problemi sociali². Tanto più dopo che negli anni della crisi sono stati da più parti rilevati il diverso comportamento e le diverse performance delle cooperative e, più in generale, delle forme organizzative senza fini di lucro rispetto alle imprese for-profit.

Diverse ricerche (Birchall e Hammond Ketilson, 2009; Zamagni, 2012; Zanotti, 2013) hanno infatti evidenziato come le cooperative abbiano assunto a partire dal 2008 un comportamento decisamente anticiclico (Bentivogli e Viviano, 2012; CECOP-CICOPA Europe, 2010), in particolare nei paesi con una lunga tradizione cooperativa e dove tali organizzazioni sono più radicate (Roelants et al., 2012). Le analisi che hanno messo a confronto cooperative e imprese di capitali (Fontanari e Borzaga, 2013a), oltre a confermare il comportamento anticiclico delle prime, hanno dimostrato come esso sia dovuto in larga parte alla diversità negli obiettivi e nelle forme proprietarie. Poiché l'obiettivo delle cooperative è di garantire servizi o lavoro ai soci, esse tendono a mantenere il più elevati possibile i livelli di attività anche a discapito dei margini di profitto (Moore, 2000). Questi comportamenti anticiclici sono inoltre resi possibili dall'adozione di particolari strategie tipicamente cooperative, quali l'utilizzo delle risorse accantonate a patrimonio, oppure il ricorso a fusioni concordate, alleanze o collaborazioni verticali e orizzontali (Zevi et al., 2011; Accornero e Marini, 2011).

Non è, tuttavia, la prima volta che alle cooperative viene riconosciuta questa funzione anticiclica. Anche in precedenti situazioni di crisi e di elevata disoccupazione la cooperazione è stata individuata come una possibile soluzione. Salvo poi dimenticarsene appena la situazione ha presentato segni di miglioramento. A dimostrazione che la convinzione che la forma cooperativa rimanga comunque

2 A riprova di queste affermazioni si possono ricordare, tra gli altri, i riconoscimenti in sede europea con la *Social Business Initiative* e tutte le politiche e gli strumenti messi in campo per la sua implementazione, e la riforma del Terzo Settore promossa dal governo italiano e in corso di approvazione in Parlamento.

una soluzione meno efficiente di quella dell'impresa capitalistica è ancora largamente radicata. Una convinzione ampiamente basata su modelli teorici che semplificano eccessivamente la realtà e rafforzata dall'idea, tutta da dimostrare ma assai diffusa, dell'intrinseca superiorità delle organizzazioni mosse dal solo obiettivo del profitto. E che è spesso causa di valutazioni parziali, quando non approssimative, e di interventi di politica economica poco efficaci, se non controproducenti.

Per uscire da queste ambiguità, andare oltre le previsioni desunte da modelli teorici inadeguati e arrivare a formulare dei giudizi sull'effettiva importanza della cooperazione, oggi e in prospettiva, occorre innanzitutto sviluppare ulteriormente la conoscenza del fenomeno, quantificandone la rilevanza economica, sociale e occupazionale e la sua evoluzione nel tempo, in particolare negli anni della crisi. Una quantificazione il più possibile certa e non soggetta a interpretazioni. È necessario cioè misurare nel modo più preciso possibile la diffusione e la rilevanza delle cooperative vecchie e nuove e delle altre forme di imprenditorialità sociale, e verificare se effettivamente si stanno comportando diversamente dalle altre imprese e sono, quindi, in grado di dare un contributo aggiuntivo al benessere dei cittadini. Ed è necessario in particolare farlo per l'Italia dove le cooperative godono anche di un riconoscimento costituzionale.

Proprio la ricostruzione della rilevanza della cooperazione e l'analisi delle dinamiche che la caratterizzano rappresentano uno dei principali obiettivi dell'European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises (Euricse), come dimostrano i due Rapporti sulla cooperazione in Italia finora pubblicati (Euricse, 2011 e 2013). Nel Terzo Rapporto, di cui si sintetizzano di seguito i principali risultati, vengono fornite ulteriori informazioni, ma soprattutto si propone una stima della rilevanza economica e occupazionale del sistema cooperativo nell'anno 2013 - l'ultimo per il quale si dispone di una base dati sufficientemente completa - e si analizza la dinamica sperimentata dalle cooperative italiane nel corso degli anni 2011-2013 e negli anni della crisi (2008-2013) sia in generale che con riferimento ad alcune componenti e ad alcuni aspetti - come quello del trattamento fiscale - spesso oggetto di dibattito. Vengono inoltre proposti alcuni approfondimenti settoriali e per singole forme cooperative, al fine di fornire un quadro il più completo possibile dello stato dell'economia cooperativa in Italia.

Le ricerche e gli studi presentati in questo Rapporto si basano sull'analisi di dati ricavati da fonti diverse, soprattutto di natura amministrativa. I Censimenti del 2011, in particolare il 9° Censimento dell'Industria e dei Servizi, realizzati dall'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), il progressivo completamento da parte delle Camere di Commercio delle banche dati sui bilanci delle imprese

italiane e i dati resi disponibili dall'INPS sulle posizioni lavorative permettono oggi di proporre una quantificazione abbastanza precisa del contributo complessivo della cooperazione all'economia italiana e della sua evoluzione negli anni recenti. Queste fonti consentono inoltre di analizzare e comparare le dinamiche e le performance delle imprese cooperative con quelle delle imprese di capitali, sia prima che nel corso della crisi. Esse permettono quindi di testare anche quanto sostenuto dalla letteratura sulle cooperative, soprattutto con riferimento ai comportamenti anticiclici³.

In questa sintesi si riassumono i principali risultati delle analisi proposte nei vari capitoli del Rapporto⁴. Si quantifica innanzitutto la rilevanza economica e occupazionale dell'insieme delle cooperative italiane (par. 1), se ne analizza quindi l'evoluzione nel corso della crisi (par. 2), per concludere con un approfondimento sullo stato e sull'evoluzione di alcune forme cooperative che in questi ultimi anni hanno attratto l'interesse di studiosi, dell'opinione pubblica e dei media: le cooperative di inserimento lavorativo, le cooperative di lavoratori che hanno assunto la gestione delle proprie imprese e le cooperative impegnate nella gestione di beni confiscati alla criminalità organizzata (par. 3).

3 Sia la ricostruzione della dimensione dell'economia cooperativa che la maggior parte degli approfondimenti si basano prevalentemente sui dati estratti dalla banca dati Aida-Bureau van Dijk e dagli archivi dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (INPS). I primi sono stati utilizzati per ricostruire sia la dimensione economica della cooperazione al 2013 che la sua dinamica nel triennio 2011-2013 e negli anni 2008-2013; i secondi sono alla base della ricostruzione del quadro occupazionale del settore nel 2013 e in chiave dinamica per i periodi 2008-2013 e 2011-2013. A questi dati si affiancano altre fonti utilizzate soprattutto per approfondire le caratteristiche e l'evoluzione di alcune componenti del sistema cooperativo, e altre informazioni collezionate da Euricse mediante indagini realizzate in questi anni dall'Istituto.

4 Il Rapporto si articola in tre parti. Nella prima parte sono raccolti i lavori che quantificano la rilevanza economica ed occupazionale della cooperazione nell'economia italiana al 2013 e ne analizzano l'evoluzione dal 2011. Oltre alle analisi riferite al settore nel suo complesso, sono presentati alcuni approfondimenti settoriali per l'agroalimentare, per il settore delle imprese manifatturiere e dei servizi alle imprese e per il credito cooperativo. Nella seconda parte è analizzata innanzitutto l'evoluzione economica e occupazionale complessiva delle imprese cooperative nel corso della crisi - e quindi per gli anni dal 2008 al 2013. Vengono poi presentati alcuni approfondimenti - che in alcuni casi includono anche gli anni immediatamente precedenti all'inizio della crisi - per il settore del credito e per le cooperative sociali. In questa parte del Rapporto vengono inoltre proposte alcune comparazioni con l'evoluzione delle imprese di capitali, per verificare l'effettiva diversità delle cooperative nel modo di reagire alla crisi. Nella terza parte sono, infine, raggruppati alcuni contributi che approfondiscono le caratteristiche e le dimensioni di alcune nuove forme di cooperazione che possono essere considerate, per lo sviluppo registrato negli ultimi anni o per le potenzialità che si possono intravedere, come possibili nuove frontiere della cooperazione italiana. Vengono inoltre presentati alcuni esempi di valutazione dell'impatto sociale della cooperazione sociale in generale e, in particolare, di quella di inserimento lavorativo.

1

La rilevanza della cooperazione nell'economia italiana

Unendo le varie fonti disponibili è possibile stimare in non più di 70.000 le cooperative attive in Italia a fine 2013. Per la precisione 67.062 cooperative, 376 banche di credito cooperativo e 1.904 consorzi. Le cooperative diverse da quelle bancarie con bilancio per l'anno 2013 disponibile in banca dati a fine gennaio del 2015 e con valore della produzione maggiore di zero erano tuttavia solo 44.000 e i consorzi 1.507⁵. Le prime hanno generato, nel 2013, un valore della produzione pari a 90,7 miliardi di euro, mentre i secondi hanno registrato un valore della produzione pari a 17,6 miliardi di euro. Tali dati, tuttavia, vanno considerati ancora come una stima per difetto della reale rilevanza del fenomeno cooperativo, sia perché non includono il valore creato dalle banche di credito cooperativo, sia perché al momento dell'estrazione dei dati non per tutte le cooperative era disponibile il bilancio. Altre informazioni possono aiutare a integrare questi dati e a operare una stima più vicina alla realtà. In particolare, secondo i dati dei Censimenti ISTAT le cooperative attive nel 2011 erano 61.398 e avevano un fatturato pari a 105 miliardi, cui si aggiungevano i 25,1 miliardi delle società controllate da cooperative, per un totale di 130 miliardi (Borzaga, Carini e Zandonai, 2015). Applicando a questi valori il tasso di crescita registrato tra il 2011 e il 2013, contenuto ma comunque positivo (4,9%), è possibile stimare un fatturato complessivo al 2013 pari a circa 136,5 miliardi. Un valore superiore a quello di qualsiasi impresa italiana, pubblica o privata, e pari a quasi tre volte quello della più grande azienda privata italiana, la Fiat. Un valore pari all'8,5% del prodotto interno lordo⁶.

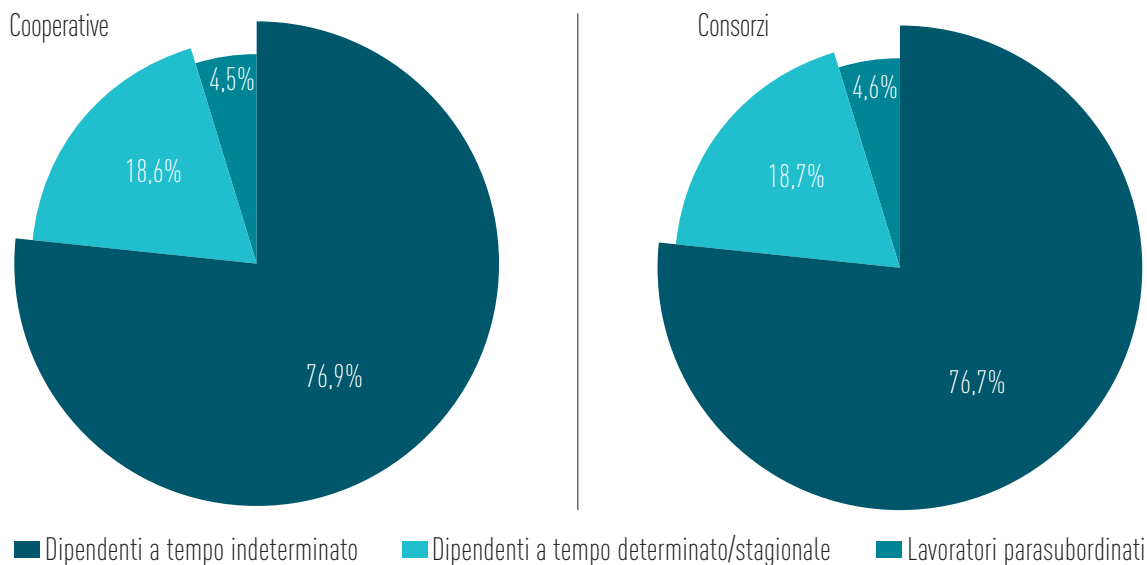
Una stima più precisa è possibile per l'occupazione: secondo i dati INPS nelle 53.314 cooperative - incluse le banche di credito cooperativo - e nei 1.369 consorzi che avevano denunciato nel corso dell'anno almeno una posizione previdenziale, erano occupati, a fine 2013, 1.257.213 lavoratori. Se si considerano però non gli occupati a fine anno, ma tutte le posizioni lavorative attivate nel corso

5 Non è infatti possibile sapere se la non disponibilità di bilancio in banca dati dipende da omissione nel caricamento delle informazioni o da assenza di attività nel corso dell'anno.

6 Benché il rapporto tra fatturato e prodotto interno lordo (pil) sia utile per dare un'idea sintetica della rilevanza della cooperazione nell'economia nazionale, va ricordato che esso non rappresenta il reale contributo della cooperazione al pil in quanto la grandezza posta al numeratore - il fatturato delle cooperative - include anche il valore dei beni intermedi che sono invece esclusi dal calcolo del pil.

dell'anno - compresi, quindi, sia i lavoratori stagionali che i casi in cui lo stesso posto di lavoro è stato coperto durante l'anno da lavoratori diversi (come quando un lavoratore che ha lasciato per dimissioni o pensionamento viene sostituito da un nuovo assunto) - il numero di persone che hanno lavorato in una cooperativa sale a 1.764.976. Inoltre, contrariamente a quanto spesso sostenuto, si tratta soprattutto di posti di lavoro stabili: il 68,1% delle posizioni attivate dalle cooperative in corso d'anno e il 61,4% di quelle attivate dai consorzi erano infatti di tipo dipendente a tempo indeterminato. Queste percentuali salgono rispettivamente al 76,8% e al 72,2% se si considerano le posizioni attive nel mese di dicembre. Decisamente più contenuto era invece il peso delle posizioni a tempo determinato o stagionale, pari rispettivamente al 26,2% e al 19,6% per le cooperative, e al 30,3% e al 20,5% per i consorzi. Quasi marginali (e come si vedrà in netta riduzione) erano, infine, le posizioni lavorative con contratto di lavoro parasubordinato, che al dicembre 2013 pesavano sul totale per meno del 5%. Elevata risultava inoltre la presenza di lavoratrici donne, pari al 51% degli occupati a fine anno.

Figura 1 - Posizioni previdenziali attivate dalle cooperative e dai consorzi cooperativi nel mese di dicembre 2013 per tipologia contrattuale

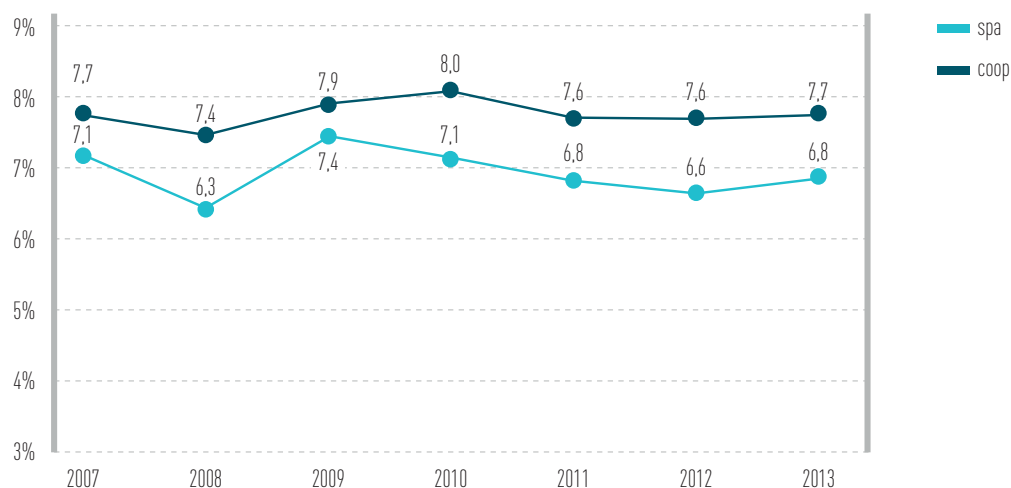


Fonte: Elaborazioni Euricse su dati INPS

Nel complesso, il contributo della cooperazione all'occupazione secondo i dati del Censimento e, quindi, a fine 2011, era pari al 5,7% dell'occupazione complessiva e al 6,6% degli occupati nelle imprese. Se si considerano invece i soli occupati alle dipendenze in tutte le imprese private non agricole, le cooperative italiane hanno garantito nel 2013 il 10,9% del totale delle posizioni lavorative attivate in corso d'anno e il 9,5% di quelle in essere alla fine di dicembre. Percentuali che salgono per la forza lavoro femminile rispettivamente al 13% e all'11,9%.

Va inoltre sottolineato che, contrariamente ad una convinzione assai diffusa, questi risultati - sia economici che occupazionali - non sono stati raggiunti grazie a particolari trattamenti fiscali o di altro tipo. Anzi, dall'analisi della pressione fiscale complessiva sulle diverse forme di impresa, calcolata in rapporto al valore della produzione (figura 2), emerge un dato sorprendente se messo a confronto con il dibattito su questo tema: risulta, infatti, che la pressione fiscale è significativamente superiore per le cooperative rispetto alle società per azioni (7,7% per le prime contro il 6,8% per le seconde) soprattutto a seguito del maggior peso degli oneri sociali e delle imposte sui redditi da lavoro. Risultato confermato se al valore della produzione si sostituisce quello del valore aggiunto: in questo caso la pressione fiscale era nel 2013 per le cooperative del 36,8% contro il 34,6% delle società per azioni.

Figura 2 - Pressione fiscale calcolata sul valore della produzione (in %)



Fonte: Elaborazioni su dati Aida-Bureau van Dijk

La rilevanza economica e occupazionale della cooperazione risulta più evidente ed apprezzabile quando calcolata per i settori dove la presenza cooperativa, anche in conseguenza delle particolari caratteristiche di questa forma di impresa, è maggiore: agroalimentare, credito, trasporti, assistenza e sanità e altri servizi.

Nel settore agroalimentare - la cui valenza ormai va oltre quella economico-produttiva - la cooperazione svolge, a seconda del tipo di prodotto conferito dai soci, funzioni diverse sia a monte che a valle della produzione agricola. Il valore aggiunto complessivo - quindi comprensivo oltre che dell'attività agricola in senso stretto anche delle attività di trasformazione e di commercializzazione gestite direttamente dai produttori attraverso proprie cooperative o società controllate - generato direttamente dalle aziende agricole italiane associate in forma cooperativa nel 2012 è stato pari a 12.557 miliardi di euro. Se però si considera anche il valore delle produzioni non agricole attivate dalla produzione agricola primaria e dalle attività di trasformazione e commercializzazione gestite in forma cooperativa negli altri settori del sistema economico italiano, il valore aggiunto complessivo (diretto, indiretto e indotto) del settore così calcolato raggiunge i 29.199 milioni di euro, oltre tre volte quello prodotto dal lavoro nei campi e pari al 2% del prodotto interno lordo. Inoltre le unità di lavoro a tempo pieno (ULA) complessivamente dipendenti dall'attività delle cooperative agricole (inclusi gli agricoltori soci) superavano le 400.000, il 2,9% del totale delle ULA italiane.

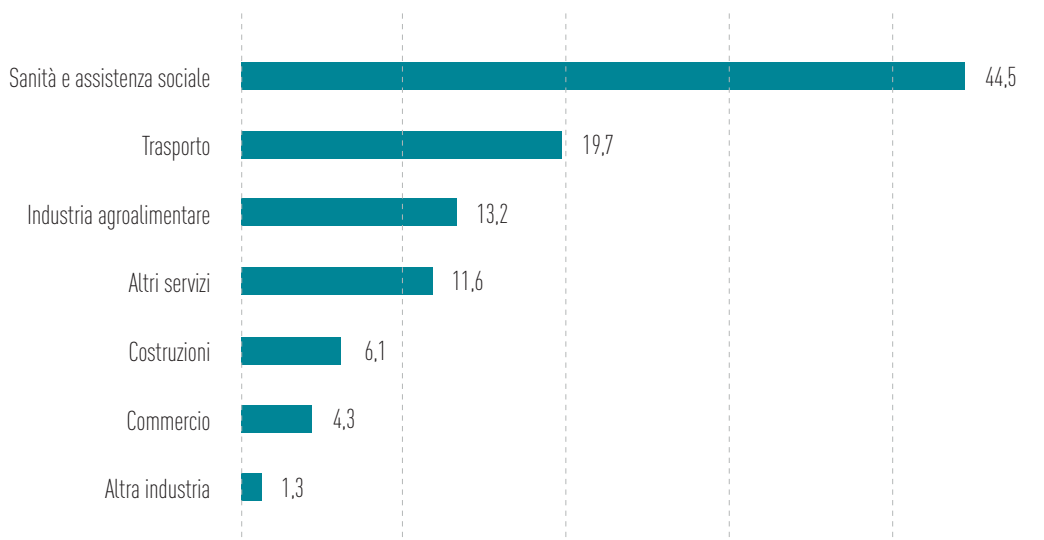
Nel settore creditizio, le banche di credito cooperativo rappresentano il 56,6% degli intermediari operanti in Italia e con il 14,4% degli sportelli sono presenti in oltre un terzo dei comuni italiani. Hanno un milione e duecentomila soci e più di sei milioni di clienti. La loro quota di mercato per gli impieghi all'economia è circa la stessa rilevata per i depositi (superiore al 7%), quota che sale a quasi l'11% se si considerano solo i finanziamenti alle imprese e al 22% per i finanziamenti alle imprese artigiane. Contrariamente a quanto alcuni sembrano ritenere (Zingales, 2015), tra le imprese finanziate da BCC la percentuale di imprese manifatturiere e dei servizi alle imprese che hanno introdotto innovazione è più alta di quella delle imprese finanziate da altre banche.

Tra i tre settori dei servizi a forte presenza cooperativa (figura 3) spicca quello della sanità e dell'assistenza sociale dove le cooperative occupano quasi la metà dei lavoratori dipendenti da imprese private. Seguono il settore dei trasporti dove il peso della cooperazione sfiora il 20 e quello degli altri servizi l'11,5%.

Tutti i dati fin qui riportati, pur di per sé già molto significativi, non riescono tuttavia a

cogliere in pieno la rilevanza economica e occupazionale del sistema cooperativo. Innanzitutto essi non tengono conto delle attività imprenditoriali - e della relativa occupazione - la cui redditività, e spesso la stessa sopravvivenza, sono garantite dall'appartenenza a un'impresa cooperativa. È questo il caso delle cooperative tra imprenditori e, in particolare, tra agricoltori. Non includono, inoltre, le forme societarie - spesso economicamente rilevanti - formalmente costituite come società di capitali ma interamente partecipate, o almeno controllate, da imprese cooperative. Infine, una valutazione completa della rilevanza economica della cooperazione richiede che si tenga anche conto dell'impatto sul sistema economico generato sia dalla domanda di beni e servizi intermedi espressa dalle stesse cooperative, che dalla domanda finale resa possibile dai redditi distribuiti ai fattori produttivi e, in particolare, al lavoro.

Figura 3 - Posizioni previdenziali di lavoratori dipendenti risultate attive nel mese di dicembre in cooperative e relativi consorzi sul totale delle imprese private extra-agricole per settore d'attività. Valori percentuali - anno 2013



Fonte: Elaborazioni Euricse su dati INPS

Per avere un quadro completo della rilevanza economica e occupazionale delle cooperative occorre quindi considerare anche il valore dei beni e servizi che le cooperative acquistano da imprese non cooperative e l'occupazione necessaria per produrli, così come occorre valutare l'impatto sul reddito nazionale e sull'occupazione della domanda di beni e servizi finali acquistati dalle famiglie con i redditi distribuiti dalle cooperative ai propri soci. Bisogna cioè calcolare quanta parte del reddito e dell'occupazione si perderebbe se improvvisamente scomparissero tutte le cooperative e non venissero sostituite da nessun'altra impresa. Ciò non significa ovviamente sostenere che i valori così ottenuti verrebbero completamente a mancare nel caso in cui tutte le cooperative sparissero d'improvviso, in quanto esse sarebbero sostituite, almeno in parte, da altre forme di impresa. Tuttavia ciò non diminuisce l'utilità di questo modo di calcolare la rilevanza di un fenomeno complesso come quello cooperativo.

La metodologia che permette di calcolare questo contributo complessivo è quella del "conto satellite" che attraverso l'utilizzo della matrice delle interdipendenze settoriali (*input-output*) consente di individuare oltre al contributo diretto dell'insieme delle cooperative al prodotto interno lordo e all'occupazione, anche il contributo che deriva dalla domanda di beni intermedi rivolta alle imprese non cooperative (effetto indiretto) e quello esercitato sulla domanda finale dai redditi distribuiti sia dalle cooperative a soci e dipendenti che dalle imprese private a seguito della domanda di beni e servizi a loro rivolta da imprese cooperative (effetto indotto). Il "conto satellite" consente inoltre di contabilizzare tra gli occupati anche i lavoratori autonomi associati in cooperativa.

Calcolato in questo modo⁷, il contributo delle cooperative all'economia italiana assume dimensioni decisamente significative⁸. Nel 2009 - anno per il quale si dispone della matrice *input-output* - il contributo complessivo al pil risultava, infatti, pari al 10% e quello all'occupazione all'11% (tabella 1), con 143 miliardi di valore aggiunto e quasi 2.500.000 ULA (occupati equivalenti a tempo pieno). Poiché, come si vedrà in seguito, i tassi di crescita del valore aggiunto delle cooperative tra il 2009 e il 2012 sono stati superiori a quelli dell'economia italiana nel suo complesso, e in particolare a quelli delle società di capitali, tali valori sono oggi certamente più elevati - probabilmente per oltre un punto di pil - di quelli calcolati al 2009.

7 Per approfondire sia la metodologia utilizzata che i risultati si veda Fontanari e Borzaga (2013b).

8 Si veda il Secondo Rapporto Euricse sulla cooperazione in Italia.

Tabella 1 - Risorse mobilitate dalla cooperazione in Italia - anno 2009

	In milioni di euro e migliaia di ULA		
	Contributo diretto	Contributo diretto e indiretto	Contributo totale
Produzione	97.697	169.321	299.405
Valore aggiunto	49.724	82.929	145.003
ULA dipendenti	797	1.168	1.871
ULA totali	1.113	1.703	2.756
	In %		
	Contributo diretto	Contributo diretto e indiretto	Contributo totale
Produzione	3,3	5,8	10,2
Valore aggiunto	3,5	5,8	10,1
ULA dipendenti	4,6	6,7	10,7
ULA totali	4,6	7,0	11,4

Fonte: Elaborazioni su dati In.balance, Aida-Bureau van Dijk, ISTAT e Unioncamere - Tagliacarne

Il secondo risultato dell'analisi effettuata con la metodologia dei conti satellite è la conferma della rilevanza delle cooperative in alcuni settori. Calcolata tenendo conto dell'impatto complessivo, la presenza cooperativa si conferma infatti significativa nel settore agricolo e in alcuni comparti dei servizi, sia di natura privata come il commercio e i trasporti, che di interesse pubblico come l'assistenza sociale e la sanità. Più precisamente, la cooperazione risulta attivare il 41,7% del prodotto lordo totale del settore agricolo, il 10,7% del settore delle costruzioni e attività immobiliari, il 9,5% dei servizi. Valori simili si ottengono anche con riguardo all'impatto sull'occupazione (che nel settore dei servizi supera il 10% delle unità di lavoro equivalenti). La forma cooperativa si conferma quindi particolarmente idonea sia nei settori dove il lavoro è il fattore strategico, che in quelli dove l'aggregazione tra produttori consente di sfruttare le economie di scala e, al contempo, di mantenere un'elevata flessibilità nei processi produttivi alla base della catena del valore.

2

Le cooperative negli anni della crisi

Il sistema cooperativo italiano ha raggiunto la rilevanza economica e occupazionale quantificata nel paragrafo precedente dopo oltre un ventennio di crescita continua e superiore a quella delle altre forme di impresa, crescita che neppure la crisi scoppiata nel 2008 ha interrotto.

Secondo i dati censuari, tra il 2001 e il 2011 le cooperative attive sono cresciute del 15%, contro un aumento del totale delle imprese dell'8,5%. Nello stesso periodo gli occupati nelle imprese cooperative sono aumentati del 22,7% contro il 4,3% del totale delle imprese⁹. In altri termini dei 750.849 occupati in più registrati nelle imprese private tra il 2001 e il 2011, ben 222.367 - quindi quasi un terzo (29,6%) - avevano trovato lavoro in una cooperativa. Il contributo della cooperazione all'occupazione assume un significato ancora maggiore se si considera che nello stesso periodo gli occupati nelle istituzioni pubbliche sono addirittura diminuiti e che l'occupazione complessiva è aumentata nel decennio di sole 539.262 unità (Centro Studi Legacoop, 2013).

Ma è stato soprattutto nel corso della crisi, tra il 2008 e il 2013, che la dinamica delle varie forme cooperative, in particolare quelle operanti nei settori dell'agroalimentare e dei servizi, ha assunto ritmi decisamente diversi e più positivi di quelli dell'insieme delle altre imprese. Nonostante la crisi, infatti, tutte le variabili di interesse hanno registrato tassi di variazione positivi, sia nel complesso che nella maggior parte dei settori. La cooperazione ha così svolto una decisa funzione anticiclica di cui hanno beneficiato soci, occupati, utenti e, non da ultimo, il bilancio pubblico a seguito delle maggiori entrate fiscali e delle minori spese per ammortizzatori sociali che ne sono derivate.

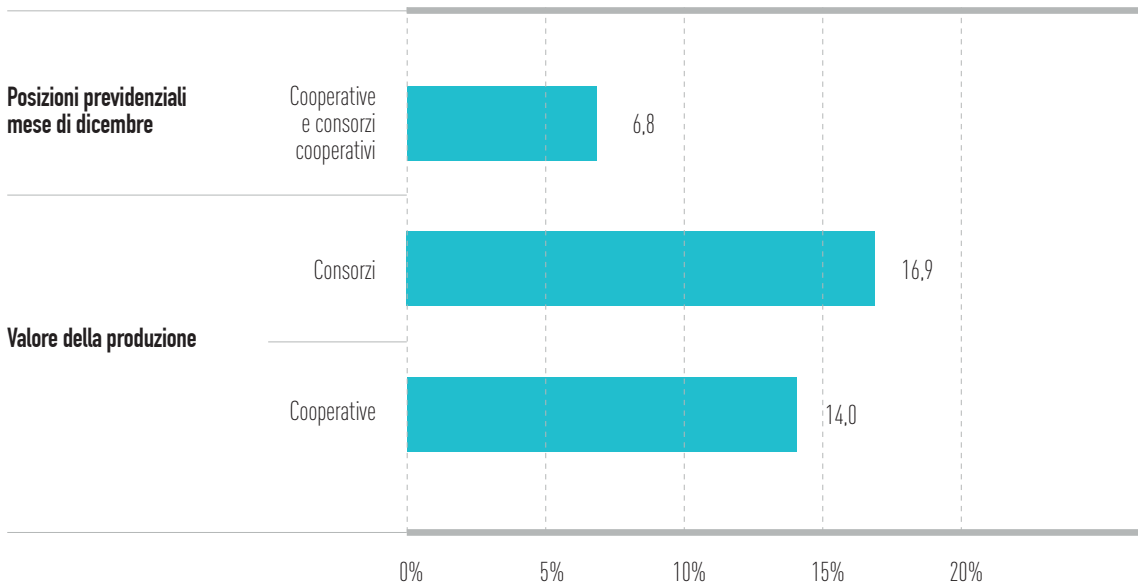
Innanzitutto, anche nel corso della crisi il tasso di natalità delle cooperative si è mantenuto elevato: secondo le informazioni derivate dalla banca dati Aida, tra le cooperative che nel 2011 avevano depositato il bilancio, 10.400 erano state fondate nei quattro anni precedenti. Grazie a questo maggior tasso di natalità e a un tasso di mortalità probabilmente inferiore a quello delle altre imprese, mentre il sistema imprenditoriale italiano perdeva quasi 65.000 imprese il numero

⁹ Mentre i dati qui riportati fanno riferimento alla situazione dell'occupazione nel complesso delle imprese cooperative, nel prosieguo del presente paragrafo si avrà modo di verificare l'andamento dell'occupazione nei diversi settori, comprendendo anche le leve di un *trend* così positivo.

complessivo di cooperative attive e in grado di occupare del personale ha continuato a crescere fino al 2012. Lo confermano i dati INPS secondo cui dalle 50.185 cooperative che avevano aperta almeno una posizione lavorativa nel 2008 si è passati alle 53.314 nel 2013. Sostanzialmente stabile è risultato invece il numero di consorzi.

Decisa e continua, anche se con tassi decrescenti nel corso degli anni, è stata la crescita del valore della produzione. Lo confermano diverse fonti e varie elaborazioni dei dati disponibili. Tra il 2008 e il 2012 le 18.695 cooperative che facevano riferimento all'Alleanza delle Cooperative Italiane e di cui a gennaio 2014 era disponibile il bilancio - con l'esclusione dei settori del credito e delle assicurazioni - hanno incrementato il valore della produzione da 90.617 milioni a 99.234 (Alleanza delle Cooperative Italiane, 2014). Non dissimile è il risultato ottenuto dell'analisi dei bilanci delle 28.000 cooperative di cui sono disponibili i bilanci per tutto il periodo: dal 2008 al 2013 esse hanno accresciuto il valore della produzione del 14%, in valori assoluti un incremento di circa dieci miliardi. Nel medesimo periodo, i consorzi hanno registrato un aumento del valore della produzione del 16,9%, pari a un incremento di 2,4 miliardi di euro.

Figura 4 - Valore della produzione e occupazione - variazioni percentuali 2008-2013



Fonte: Elaborazioni Euricse su dati INPS e Aida-Bureau van Dijk

A beneficiare di questi aumenti del valore della produzione sono stati soprattutto i lavoratori. Infatti, sempre tra il 2008 e il 2013, i redditi da lavoro dipendente erogati dalle cooperative sono aumentati del 21%, quindi ben più del valore della produzione. Nonostante le cooperative siano riuscite a contenere gli altri costi, questa politica di difesa dell'attività produttiva e del lavoro ha ridimensionato drasticamente il margine di gestione che è diminuito dai 404 milioni complessivi del 2008 ai 59 del 2013 (dal 6% all'1% del valore della produzione). Ciononostante le cooperative hanno mantenuto un profilo anticiclico anche negli investimenti, aumentando sia il capitale investito - del 15% per una cifra pari a oltre 13 miliardi - che la capitalizzazione - del 12%, in valori assoluti pari a oltre tre miliardi. Riuscendo così, pur in presenza di margini in drastica riduzione, a mantenere quasi inalterato il coefficiente di patrimonializzazione. Le stesse osservazioni valgono per i consorzi, che hanno accresciuto i redditi da lavoro addirittura del 28,2% chiudendo il 2013 con 122 milioni di perdita. Malgrado ciò hanno anch'essi aumentato il capitale investito (+16,8%) e il patrimonio (+12,9%). Questi ultimi andamenti trovano peraltro spiegazione nella funzione tipica dei consorzi che, proprio nella crisi, hanno sostenuto le imprese associate, anche a discapito dei propri margini operativi.

Anche il credito cooperativo ha svolto una chiara funzione anticiclica soprattutto nelle fasi iniziali della crisi (fino al 2010). Infatti, in presenza di una netta contrazione dell'attività di prestito dei principali istituti bancari, nei primi anni della crisi il credito cooperativo ha continuato ad erogare prestiti, contribuendo a stabilizzare l'offerta di credito a famiglie e imprese. I prestiti hanno subito invece un rallentamento a partire dal 2011 a seguito di più fattori: la diminuzione della domanda, le difficoltà sul fronte della liquidità (a seguito della crisi dei debiti sovrani) e il deterioramento della qualità del credito. Un rallentamento tuttavia inferiore a quello del resto del sistema bancario, tanto che le quote di mercato calcolate sia sui depositi che sugli impieghi - così come risultanti dalle diverse fonti utilizzate nel Rapporto - sono andate costantemente crescendo. Tuttavia, l'acuirsi della crisi, soprattutto per le imprese di piccole e medie dimensioni e a forte vocazione locale che rappresentano una quota rilevante della clientela delle banche di credito cooperativo, ha determinato un aumento dei crediti deteriorati e quindi una riduzione drastica della redditività che, in diversi casi, ha influito negativamente anche sul livello di patrimonializzazione. Anche se nel complesso le banche di credito cooperativo mantengono ancora livelli di patrimonializzazione superiori a quelli del resto del sistema bancario italiano. Per una

piena comprensione del ruolo anticiclico svolto dal credito cooperativo, a queste osservazioni si deve aggiungere che anche il costo del denaro praticato dalle banche di credito cooperativo è stato inferiore a quello delle altre banche, specie di grandi dimensioni, prima e durante tutti i primi anni della crisi.

L'andamento dell'occupazione conferma la dinamica anticongiunturale delle cooperative. Secondo i dati INPS (tabella 2) il numero di posizioni lavorative nelle cooperative alla fine di dicembre di ogni anno - un dato comparabile con le tradizionali statistiche sull'occupazione che ne rilevano la consistenza ad una data precisa, su base annuale o trimestrale - è aumentato, tra il 2008 e il 2013, di 80.575 unità, pari al 6,8%. Se si escludono le imprese agricole e i lavoratori con contratti di lavoro parasubordinati - in modo da poter utilizzare anche le informazioni relative al totale delle imprese - l'aumento degli occupati dipendenti in cooperativa ha superato le cento mila unità (quasi 102.000) con un aumento tra il 2008 e il 2013 del 10%. Nello stesso periodo gli occupati nelle imprese private diverse dalle cooperative sono diminuiti di poco meno di 500.000 unità (-5%). Nelle cooperative sono inoltre aumentati a tassi più elevati della media soprattutto gli occupati dipendenti con contratto a tempo indeterminato, in particolare di sesso femminile. Le variazioni delle posizioni lavorative in corso d'anno sono rimaste invece sostanzialmente stazionarie segnalando un netto rallentamento del *turnover*, confermato anche dalla riduzione di tutte le posizioni lavorative occupate da personale con età inferiore ai 35 anni.

Tabella 2 - Variazioni percentuali 2008-2013 del numero delle posizioni previdenziali nelle cooperative italiane per tipologia contrattuale

	Dipendenti a tempo indeterminato	Dipendenti a tempo determinato o stagionale	Parasubordinati	Totale
Totale	+8,6	+15,3	31,7	6,8
Femmine	+12,8	+1,3	-34,5	7,1
Giovani (<= 35 anni)	-16,2	+9,5	-49,6	-13,1

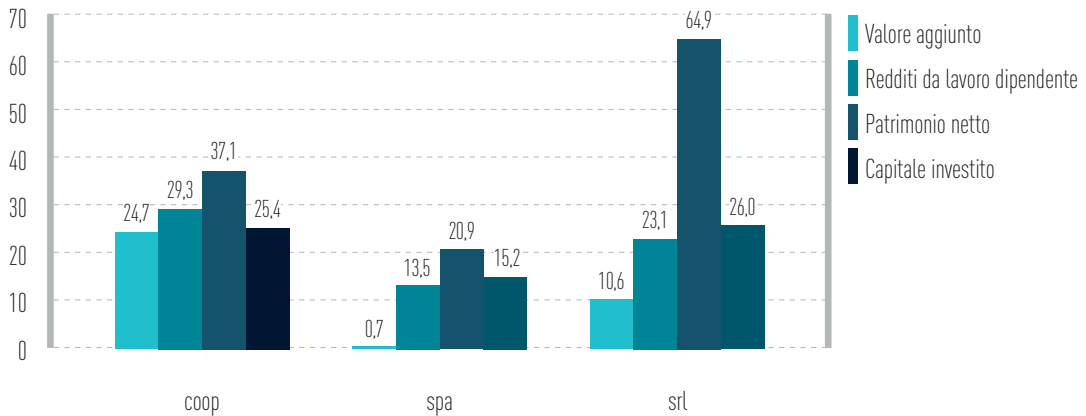
Fonte: Elaborazioni Euricse su dati INPS

La positiva performance delle cooperative nel corso della crisi è confermata dal confronto con le altre forme imprenditoriali, e in particolare con le società a responsabilità limitata (srl), per azioni (spa) e di persone. Da un confronto realizzato su un campione di 25.000 imprese operanti nei settori dell'industria e dei servizi alla produzione tra cui 3.000 cooperative - realizzata da MET Economia - risulta, infatti, che sia tra il 2008 e il 2010 che tra il 2010 e il 2012 le cooperative si sono caratterizzate più delle altre forme di impresa per una maggiore stabilità o una minor propensione alla diminuzione di fatturato, risultato d'esercizio e occupazione. Anche nelle previsioni per il 2013-14 prevalevano tra le cooperative i giudizi di stabilità, con una percentuale che prevedeva una crescita dell'occupazione superiore a quella delle altre forme di impresa. Tuttavia, la percentuale di cooperative che hanno aumentato gli investimenti si è ridotta nel corso del quadriennio risultando negli ultimi due anni inferiore a quella delle imprese di capitale. Buona, ma anch'essa in riduzione e inferiore a quella delle altre forme di impresa, risultava infine la propensione a introdurre innovazioni, soprattutto innovazioni di carattere organizzativo o gestionale nel primo biennio e di prodotto e di processo nel secondo.

Questi risultati sono confermati da un confronto più puntuale tra un ampio campione di cooperative, società a responsabilità limitata (srl) e società per azioni (spa), costituito da tutte le imprese per le quali nel gennaio 2014 erano disponibili i bilanci per tutti gli anni esaminati. Considerando l'andamento del valore aggiunto tra il 2007 e il 2013 (figura 5) le cooperative hanno registrato una crescita complessiva del 24,7%, contro il 10,6% delle srl e a fronte di una crescita praticamente nulla (+0,7%) delle spa.

Nello stesso periodo i redditi da lavoro sono cresciuti nelle cooperative del 29,3% contro il 13,5% delle spa e del 23,1% delle srl. Ne è derivata per le cooperative una riduzione drastica dei margini, decisamente superiore a quella delle altre forme di impresa. Ciò non ha impedito comunque alle cooperative di accrescere il capitale investito e il patrimonio netto più delle spa, ma meno delle srl.

Le differenze nella distribuzione del valore aggiunto ai fattori, unite ai diversi tassi di crescita dello stesso, hanno determinato anche un diverso andamento degli importi versati nelle casse pubbliche da cooperative e spa. Le cooperative, infatti, dal 2007 al 2013 hanno incrementato costantemente il loro apporto alla finanza pubblica, mentre le spa lo hanno diminuito. Sommando i differenziali annuali registrati tra il 2007 e il 2013 si rileva che le cooperative hanno versato alle casse dello Stato 5 miliardi 475 milioni 974 mila euro in più di quelli che avrebbero versato se avessero mantenuto la produzione al livello del 2007. Nello stesso periodo le spa hanno invece ridotto il loro contributo all'Erario di ben 15 miliardi 735 milioni 559 mila euro.

Figura 5 - Variazioni delle principali variabili economiche di coop, spa e srl nel periodo 2007-2013 - valori %

Fonte: Elaborazioni su dati Aida-Bureau van Dijk

Si tratta quindi per le cooperative di un prelievo aggiuntivo verificatosi nel corso di una recessione che, in teoria almeno, dovrebbe determinare una riduzione dei carichi fiscali sulle imprese. Un aumento del prelievo che è inoltre avvenuto nonostante le cooperative abbiano - come dimostrato sia dalla crescita dei redditi da lavoro dipendente che dai dati sull'occupazione riportati di seguito - tutelato maggiormente l'occupazione, facendo quindi un minor ricorso agli ammortizzatori sociali e contribuendo così a contenere gli interventi a carico delle finanze pubbliche.

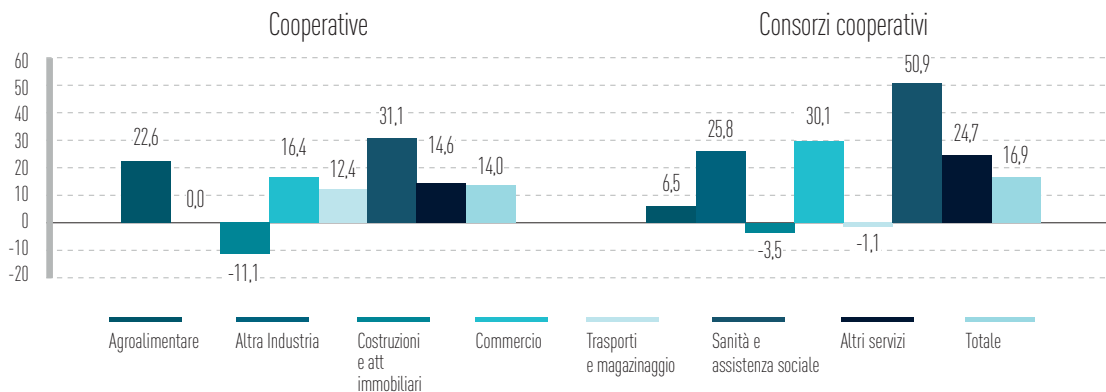
La scomposizione dei tassi di crescita tra tre possibili determinanti - effetto *trend*, settore di attività e forma proprietaria - per gli anni 2007-2012 consente di affermare che le differenze riscontrate vanno imputate in parte alla maggior presenza delle cooperative nei settori meno colpiti dalla crisi e, in misura più rilevante, alla diversità della forma proprietaria. Si conferma cioè che il fatto di essere una cooperativa riduce la dipendenza dal ciclo economico.

Non solo, dalla comparazione si ha la conferma che nel corso della crisi le cooperative hanno aumentato gli investimenti e il patrimonio più di spa e srl, anche se il loro livello di patrimonializzazione resta inferiore a quello delle altre due forme di impresa, soprattutto a seguito della loro specializzazione nei settori ad alta intensità di lavoro. Infine, si conferma che le cooperative, in tutti gli anni del periodo, hanno distribuito a favore del fattore lavoro una percentuale del valore prodotto nettamente

superiore a quella sia delle spa (83% contro 54% nel 2006) che delle srl (60% nel 2006) e in crescita fino all'87% del 2012. La conseguenza negativa di questa evoluzione delle diverse variabili si conferma essere la progressiva riduzione dell'utile di esercizio, passato dai 51 milioni in media per cooperativa nel 2007 ai 4 milioni nel 2013. La riduzione registrata dalla stessa variabile nelle società per azioni e a responsabilità limitata è stata decisamente più contenuta. Si conferma così che la funzione anticiclica delle cooperative è da attribuire soprattutto al loro essere imprese con obiettivi e strutture proprietarie che tendono a salvaguardare l'interesse dei soci e, più in generale, di utenti e lavoratori in quanto portatori di uno specifico bisogno, piuttosto che il capitale di rischio.

Questi risultati per il settore cooperativo nel suo complesso sono tuttavia la conseguenza di andamenti settoriali e delle varie tipologie di cooperative assai diversi e non tutti positivi. Limitando l'analisi alle cooperative (i consorzi hanno comunque seguito dinamiche simili), i settori in cui, sempre tra il 2008 e il 2013, il valore della produzione è cresciuto più della media (14%) sono stati, in ordine, assistenza sociale e sanità, agroalimentare e commercio, mentre sono cresciuti a tassi intorno alla media gli altri servizi e i servizi di trasporto e magazzinaggio (figura 6). Il valore della produzione è invece diminuito nel settore delle costruzioni, il più colpito dalla crisi, ed è rimasto stazionario nelle attività manifatturiere diverse dalle industrie alimentari e delle bevande.

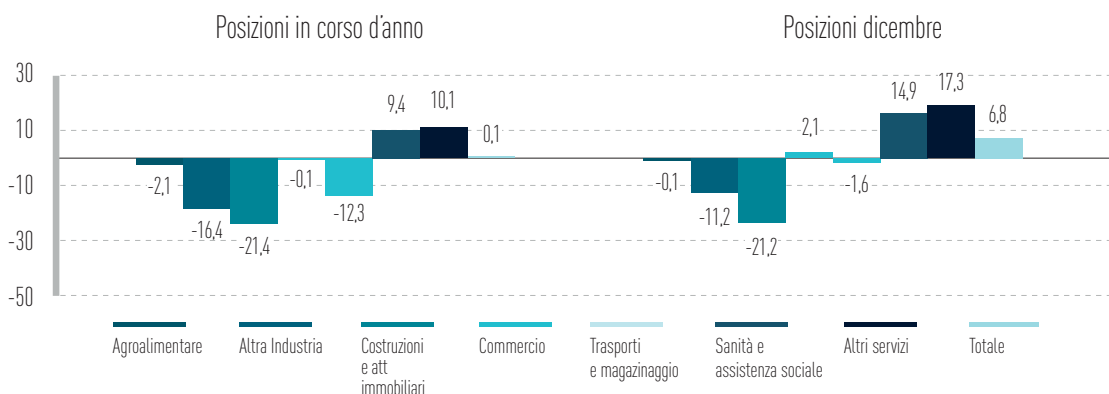
Figura 6 - Valore della produzione per settore d'attività - variazioni percentuali 2008-2013



Fonte: Elaborazioni Euricse su dati Aida-Bureau van Dijk

I dati occupazionali confermano solo in parte questi andamenti settoriali (figura 7): l'occupazione - intesa come il numero di posizioni INPS in essere alla fine di ogni anno - è infatti aumentata solo nei settori dei servizi sociali e sanitari, degli altri servizi e, in modo molto contenuto, del commercio. È rimasta invece sostanzialmente stazionaria nell'agroalimentare e nei servizi di trasporto e magazzinaggio, mentre è diminuita nella manifattura e soprattutto nell'edilizia. In sostanza l'aumento delle posizioni lavorative rilevato per la cooperazione nel suo complesso è interamente imputabile ai due settori degli altri servizi e dell'assistenza e sanità: essi hanno più che compensato la riduzione di occupati nei settori dell'industria e soprattutto delle costruzioni.

Figura 7 - Variazioni percentuali 2008-2013 del numero di posizioni previdenziali per settore di attività



Fonte: elaborazioni Euricse su dati INPS

A conferma della funzione anticiclica svolta dalle cooperative anche nei settori più colpiti dalla crisi va sottolineato che le dinamiche occupazionali delle cooperative, positive o negative, sono state comunque migliori di quelle delle altre forme di impresa in tutti i settori di attività.

Questa capacità delle cooperative di resistere alla crisi è stata sostenuta da una solidità patrimoniale e da livelli di efficienza non dissimili da quelli delle altre forme di impresa. Com'è stato dimostrato nel Secondo Rapporto (Fontanari e Borzaga, 2013a) dal confronto statico tra tutte le cooperative, le società a responsabilità limitata e le società di capitali che avevano depositato il bilancio relativo all'anno 2009 - realizzato utilizzando indicatori non influenzati dai diversi obiettivi delle forme di

impresa - risulta che le cooperative italiane si caratterizzavano per buoni livelli di patrimonializzazione (salvo che nel settore agricolo dove gli investimenti sono in buona parte effettuati dai soci imprenditori nella propria azienda) e indicatori economico-finanziari generalmente più equilibrati di quelli delle società di capitali.

Viste le dinamiche registrate, il settore dell'assistenza e sanità, dove operano prevalentemente cooperative sociali, merita un approfondimento specifico per diverse ragioni. Innanzitutto perché esso ha registrato già a partire dagli anni '90 una dinamica particolarmente positiva e, in secondo luogo, perché il suo comportamento nel corso della crisi costituisce un importante indicatore della sua sostenibilità. Sono stati infatti in molti in questi anni a sostenere che, essendo lo sviluppo della cooperazione sociale dipeso non dalle caratteristiche intrinseche di questo modello imprenditoriale - che coniuga in maniera innovativa imprenditorialità e socialità - ma dalle politiche di esternalizzazione della produzione di servizi sociali ed educativi intraprese dalle pubbliche amministrazioni, esso era inevitabilmente destinato a ridimensionarsi, soprattutto a seguito della riduzione delle risorse finanziarie delle amministrazioni locali. Contrariamente alle attese, le evidenze riportate nel Rapporto consentono di sostenere che non solo questo ridimensionamento non si è verificato, ma che è successo esattamente il contrario.

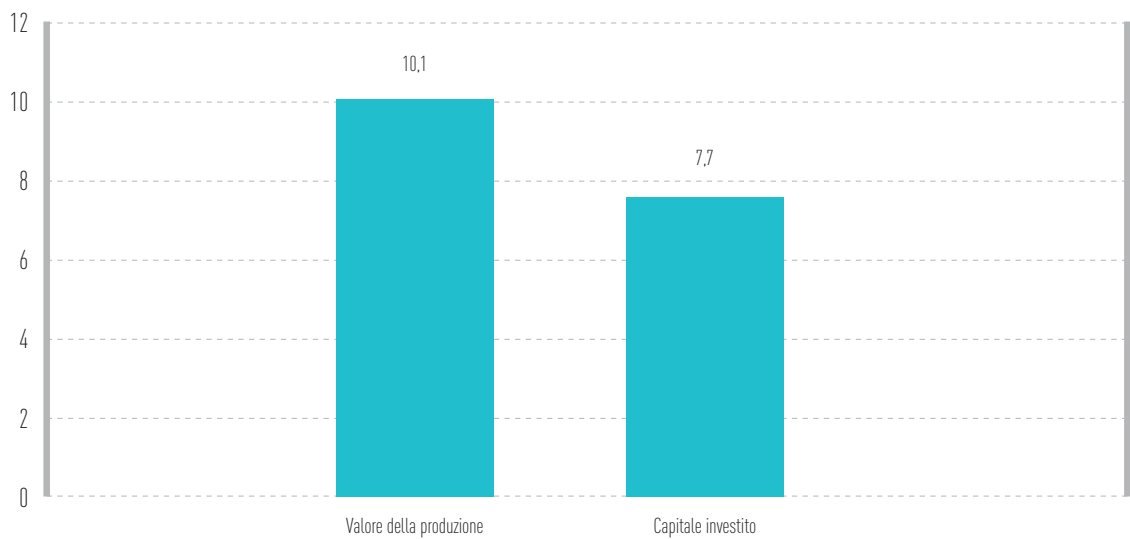
Iniziando dalla dinamica, i dati censuari indicano che tra il 2001 e il 2011 le cooperative sociali attive sono quasi raddoppiate, passando da 5.674 a 11.264 (+88,5%) e hanno aumentato gli occupati del 129,4% (da 159.144 a 365.006). Una dinamica particolarmente significativa specie se paragonata a quelle sia del totale delle imprese che delle altre cooperative. Queste ultime, ad esempio, nello stesso periodo hanno registrato un aumento delle unità del 5,1% e dell'occupazione del 2%.

Nel 2013 le cooperative sociali hanno generato un valore della produzione pari a 10,1 miliardi e, a fine anno, occupavano oltre 390mila persone in larghissima parte (76,3%) con contratto a tempo indeterminato, di cui circa trentamila con gravi difficoltà di accesso al lavoro. Esse avevano in essere investimenti per 7,7 miliardi di euro e un patrimonio superiore ai 2 miliardi di euro.

Tuttavia, ciò che colpisce di più del settore della cooperazione sociale è la dinamicità dimostrata nel corso della crisi. Sia il numero di cooperative sociali che il livello di attività complessivo hanno continuato a crescere anche dopo il 2008. Tra il 2008 e il 2013 le cooperative sociali per le quali è possibile disporre del bilancio per tutto il periodo hanno aumentato il valore della produzione del 31,5%, i redditi da lavoro del 37,1% e gli investimenti del 44%. Nonostante la drastica riduzione dei

margini sono riuscite ad aumentare il patrimonio del 34,3%, per un valore pari a 520 milioni. Inoltre, se l'incidenza dei finanziamenti pubblici sul valore aggiunto rimane elevata - ed è spiegato dalla rilevanza sociale dei servizi offerti - le risorse finanziarie necessarie a realizzare gli investimenti erano in gran parte di provenienza privata (autofinanziamento o credito bancario).

Figura 8 - Valore della produzione e capitale investito (in miliardi di euro) delle cooperative sociali - anno 2013



Fonte: Elaborazioni Euricse su dati Aida-Bureau van Dijk

Importante e davvero in controtendenza è stato anche l'incremento dell'occupazione - cioè delle posizioni lavorative registrate a fine dicembre - che ha sfiorato il 15% (oltre 50mila lavoratori in più), con un aumento ancora più marcato dei contratti a tempo indeterminato.

La cooperazione sociale ha quindi retto, almeno fino a tutto il 2013, la crisi e contribuito a impedire la riduzione delle risorse pubbliche destinate ai servizi sociali. Ma ha anche differenziato le attività, operando sempre più nei settori dell'istruzione, delle attività culturali e sportive, nei servizi non socio-sanitari in genere e (soprattutto per le cooperative di tipo b) in attività diverse da quelle a prevalente finanziamento pubblico.

3

Le nuove frontiere della cooperazione

Nel corso della sua storia la cooperativa ha dimostrato di essere una forma di impresa in grado di dare un'organizzazione imprenditoriale a molti e diversi progetti di collaborazione volontaria tra persone accomunate dalla condivisione di un obiettivo la cui realizzazione esige la produzione in modo continuo e professionale di beni o servizi. Essa è riuscita in contesti anche molto diversi a dare un'organizzazione stabile a diverse forme di azione collettiva, anche modificando o adattando obiettivi e composizione della base sociale. Si è così assistito al continuo formarsi di nuove forme cooperative, che si sono andate ad aggiungere a quelle esistenti e che, quando sono riuscite a dare risposte a bisogni diffusi, hanno conosciuto tassi di sviluppo significativi e hanno contribuito in modo decisivo alla soluzione di alcuni problemi economici e sociali.

Questa spinta innovativa prosegue anche oggi. Negli ultimi decenni ad esempio sono nati, in Italia e non solo, diversi nuovi tipi di cooperative caratterizzate da un orientamento sociale più marcato di quelle tradizionali, orientate cioè a perseguire interessi di carattere generale, più che a risolvere un problema economico di un particolare gruppo sociale. In molti paesi esse sono anche divenute la forma di impresa più utilizzata per gestire l'evoluzione in senso produttivo delle tradizionali organizzazioni nonprofit o di Terzo Settore. Questo è quanto successo in particolare in Italia con la cooperazione sociale a partire dagli anni '80 del secolo scorso. Ed è quello che sta avvenendo oggi in almeno tre ambiti: le cooperative costituite tra lavoratori al fine di evitare l'interruzione dell'attività produttiva messa in forse dalla crisi o dal ritiro dei titolari, quelle finalizzate a gestire beni a favore di intere comunità di cittadini e quelle impegnate nella gestione di beni confiscati alla criminalità organizzata.

Le cooperative tra dipendenti, definite anche come *worker buyout* o *empresas recuperadas*, non sono un fenomeno del tutto nuovo, né in Italia né a livello internazionale. In Italia, le prime esperienze di questo tipo risalgono agli anni '80 del secolo scorso quando, in una fase critica per l'economia, vennero introdotte anche alcune misure di sostegno alla loro formazione. Il fenomeno si è andato progressivamente ridimensionando a partire dalla metà degli anni '90, a seguito sia della ripresa economica e dell'aumento dell'occupazione che della sospensione delle politiche di sostegno, ma è ripreso in questi ultimi anni di crisi, destando un certo interesse. Ad un'analisi complessiva del fenomeno

risulta che i casi di imprese recuperate dai lavoratori costituiti in cooperative sono stati 252, e ben caratterizzati: il settore di attività nettamente prevalente è quello manifatturiero (con più del 60% dei casi), le imprese interessate sono di piccola o media dimensione, ma soprattutto sono ad alta intensità di lavoro specializzato. Il tasso di sopravvivenza non risulta inferiore a quello della media delle imprese italiane e diverse sono riuscite non solo a sopravvivere, ma anche a potenziare l'attività e aumentare l'occupazione. Delle cooperative nate a cavallo degli anni '80 e '90, il 36% è ancora attivo. Dati questi che vanno valutati tenendo conto che si trattava in tutti i casi di salvare imprese in gravi difficoltà al momento della loro conversione. Oltre alla decisa volontà dei lavoratori che le hanno create, alla loro nascita e successiva tenuta hanno dato un contributo importante sia le politiche di sostegno (in particolare la cosiddetta legge Marcora), che gli strumenti attivati dalle Associazioni cooperative. Questi risultati suggeriscono che, pur non trattandosi di una forma cooperativa destinata a un'ampia applicazione, quando adottata è effettivamente in grado di superare situazioni di crisi e di stabilizzare e sviluppare l'attività produttiva a beneficio non solo dei soci lavoratori, ma anche del contesto socio-economico di riferimento.

Una seconda forma di cooperativa - sempre più spesso definita "di comunità" - che ha iniziato a diffondersi negli ultimi anni è quella finalizzata a gestire beni o a realizzare servizi a favore dei cittadini di una determinata comunità, spesso senza discriminare tra soci e non soci. Le prime esperienze, anche se ancora a impatto limitato, hanno attratto immediatamente interesse e attenzione, tanto che alcune regioni italiane hanno già approvato leggi per il loro riconoscimento e sostegno. Anche perché si è iniziato a collegare queste cooperative con la tematica dei beni comuni - anch'essa divenuta di attualità soprattutto dopo il referendum sulla privatizzazione dell'acqua - di cui potrebbero diventare un soggetto gestore. E non vi è dubbio che in una fase caratterizzata da un costante aumento della domanda di beni il cui accesso va garantito a tutti indipendentemente dalla capacità di pagare per il loro utilizzo, ma che le pubbliche amministrazioni fanno sempre più fatica a finanziare, la possibilità che siano gli stessi cittadini a produrli in forma organizzata secondo una logica cooperativa merita di essere attentamente valutata e sperimentata. Nel Rapporto si è quindi ritenuto opportuno approfondire, sia dal punto di vista storico che teorico, la sostenibilità di questa nuova forma di cooperazione, la sua coerenza con l'esperienza e i principi cooperativi, e i cambiamenti che essa induce nel modo di intendere e di gestire un'impresa di questo tipo. Si mostra in particolare che forme cooperative che oggi si definirebbero di comunità sono esistite fin dall'inizio dell'esperienza cooperativa, soprattutto

sotto forma di cooperative di utenza, e hanno in alcuni paesi svolto un ruolo importante nel fornire alle rispettive comunità beni fondamentali come acqua ed energia. La loro importanza è venuta meno quando di queste produzioni si sono fatte carico le pubbliche amministrazioni, ma anche a seguito dell'enfasi posta dal movimento cooperativo - e dai provvedimenti regolativi - sul perseguimento dell'esclusivo interesse dei soci. Solo a partire dagli anni '90 del secolo scorso si è iniziato a rivedere questa impostazione e ad aprire la cooperazione "al perseguimento dell'interesse generale della comunità" come afferma la legge italiana sulla cooperazione sociale e ribadisce il settimo principio cooperativo introdotto nel 1996.

Puntare su una cooperazione di comunità significa però anche prendere atto che, quando lo scopo esplicito di una cooperativa è promuovere il benessere dei non soci, ci si trova di fronte a qualcosa di radicalmente nuovo rispetto al passato: da una cooperazione che si fa carico esclusivamente dell'interesse dei soci, ad una che persegue sia l'interesse dei soci che quello dei non soci, a una, infine, che non distingue più tra gli uni e gli altri e assume a riferimento dell'attività l'interesse di tutti i cittadini cui essa può apportare un beneficio. Se dal punto di vista storico e in linea teorica questo passaggio sembra non rappresentare un problema, esso tuttavia apre una serie di quesiti a cui occorre dare risposta: come definire una cooperativa di comunità? Quali ruoli deve perseguire e quali attività può organizzare? Come formarne la base sociale? Quali meccanismi di *governance* - tra cui in particolare una nuova declinazione del principio della porta aperta - adottare per garantire l'effettivo perseguimento dell'interesse collettivo? Come relazionarsi con il settore pubblico che fino ad oggi è stato considerato il detentore della responsabilità di gestire la produzione di beni e servizi di interesse collettivo? Dalla capacità di dare risposte coerenti a questi quesiti, per le quali nel Rapporto si iniziano a formulare le prime proposte, dipenderà il successo di questa forma di cooperazione e la sua capacità di influire realmente sul benessere delle persone coinvolte. Nella convinzione che la cooperativa di comunità non è solo un'impresa, ma anche uno strumento di partecipazione dei cittadini alla gestione dei servizi di interesse generale: attraverso di essa infatti i cittadini cessano di essere semplici elettori e diventano imprenditori.

Un terzo tipo di cooperative cui si sta guardando con interesse crescente sono quelle impegnate nella gestione di beni confiscati alla criminalità organizzata. In questi anni si è parlato molto di queste esperienze, non solo per la loro capacità di re-immettere nel circuito legale beni precedentemente utilizzati a fini criminali, ma anche per il loro ruolo di contrasto alla criminalità attraverso la creazione sia di ricchezza e di occupazione in territori ad elevata presenza criminale, che di capitale sociale. Mancava,

tuttavia, una loro precisa quantificazione. Per la prima volta nel Rapporto il fenomeno viene quantificato nel numero e nella localizzazione, in termini sia economici che occupazionali. Pur non essendo le cooperative sociali l'unico soggetto nonprofit a gestire beni confiscati, quelle impegnate in queste attività sono ben 123. Il 66% opera nelle regioni meridionali e la parte restante gestisce beni confiscati nelle regioni del Centro-Nord. Di 75 è stato possibile ricostruire i dati economico-patrimoniali e di 85 quelli occupazionali. Anche se diverse cooperative - soprattutto tra quelle localizzate nelle regioni settentrionali - non sono nate per gestire beni confiscati e svolgono certamente anche altre attività, il fenomeno risulta di un certo rilievo. Nel complesso, le cooperative rilevate avevano nel 2013 un valore della produzione di 130 milioni - contro i 118 del 2011 - e un capitale investito di 118 milioni. Sempre nel 2013, occupavano 4.281 lavoratori di cui il 2% con difficoltà gravi di accesso al lavoro, con una netta prevalenza di contratti a tempo indeterminato. Informazioni importanti che suggeriscono l'opportunità di approfondire maggiormente la conoscenza anche di questo modello di cooperazione sociale.

Ma proprio perché tutte queste forme di cooperazione di frontiera si distinguono per avere una finalità sociale più marcata delle forme tradizionali, è sempre più sentita anche l'esigenza di trovare modalità di rendicontazione dei risultati sociali della loro attività che completino le informazioni di tipo esclusivamente economico desumibili dal bilancio di esercizio. In realtà molte cooperative, anche tradizionali, già da tempo producono e rendono pubblici i propri bilanci sociali. Si tratta ora di migliorare le modalità sia di rendicontazione che di diffusione dei risultati non perché, come da più parti sostenuto, la valutazione dell'"impatto sociale" possa bastare da sola a definire le imprese sociali (siano esse cooperative o di altro tipo), bensì per distinguerle ancora meglio dalle imprese tradizionali. E per rivendicare sostegni coerenti non solo con la natura e le finalità di queste imprese, ma anche con i benefici sociali prodotti. Si dimostra così che nel 2011 oltre la metà delle cooperative sociali italiane si è occupata di persone in situazione di disagio (malattia, disabilità, immigrazione e povertà), prestando servizi a quasi tre milioni di esse. Tra questi vanno segnalati in particolare alcune persone e alcuni gruppi sociali vulnerabili che di solito non rappresentano una priorità di intervento delle politiche di *welfare*, come quelli in situazione di dipendenza, devianza o disagio psico-sociale. Si dimostra inoltre che, almeno nel caso delle cooperative sociali di inserimento lavorativo - dette anche di tipo b) - i benefici pubblici loro concessi, non solo non rappresentano un costo netto per le pubbliche amministrazioni, ma producono benefici monetari superiori ai costi sostenuti dalle stesse amministrazioni. Benefici che si aggiungono a quelli, più difficilmente quantificabili ma ancora più importanti, garantiti agli stessi lavoratori inseriti e alle loro famiglie.

Conclusioni

Da una riflessione che tiene conto delle diverse evidenze empiriche e delle analisi contenute nel Rapporto - riassunte nelle pagine di questa Introduzione - è possibile trarre due principali ordini di conclusioni, di cui si dovrebbe tenere conto sia nella valutazione della rilevanza del settore cooperativo, sia nell'individuazione delle politiche di sostegno.

Innanzitutto, l'analisi dimostra che in Italia le cooperative nel loro insieme contribuiscono in modo molto significativo alla formazione del prodotto interno lordo e all'occupazione. Il loro contributo assume poi una rilevanza particolare sia in alcuni settori strategici per l'economia italiana come, ad esempio, l'agroalimentare, sia in attività che influenzano direttamente il benessere dei cittadini, soprattutto di quelli che versano in situazioni di maggior disagio (come, ad esempio, gli utenti serviti dalle cooperative sociali). Inoltre, in generale e soprattutto nei settori spesso caratterizzati da forme di impiego poco tutelate e remunerate, le cooperative garantiscono occupazioni regolari e in gran parte stabili. Inoltre, se si tiene conto al contempo delle dinamiche, più positive di quelle delle altre imprese e delle pubbliche amministrazioni, che hanno caratterizzato la cooperazione a partire cioè dagli anni '90 del secolo scorso e soprattutto dal 2011 e dei processi di terzizzazione in corso, è del tutto prevedibile che la crescita della cooperazione sia destinata a perdurare. In altri termini, l'evoluzione di lungo periodo dimostra che le imprese formate da persone che si associano per dare risposta a bisogni, invece che per realizzare profitto, continuano a rappresentare un attore indispensabile nella gestione di attività dove il capitale umano, e in particolare la sua qualità e le sue motivazioni, assumono particolare rilevanza. E ciò anche alla luce della dimostrata capacità delle cooperative di rispondere alle esigenze emergenti attraverso modifiche, non solo dei settori di attività, ma anche degli obiettivi e dei modelli di *governance*.

La seconda conclusione è che le cooperative hanno veramente reagito alla crisi in modo nettamente diverso dalle altre forme di impresa, e che ciò è dipeso soprattutto dalla loro particolare forma proprietaria e di *governance*. Esse, infatti, non devono tutelare il valore del capitale investito, ma soddisfare, nei limiti del possibile, i bisogni dei propri soci, siano essi legati al consumo, al lavoro, o alla gestione di segmenti dell'attività imprenditoriale. Di conseguenza, a fronte del calo della domanda e/o dei redditi dei soci causato dalla crisi, le cooperative hanno reagito cercando di aumentare o almeno mantenere inal-

terati i servizi offerti e, quindi, anche i livelli di produzione e di occupazione, riducendo invece i margini di gestione. In altri termini le cooperative hanno gestito la crisi al proprio interno senza scaricarne gli oneri sulle finanze pubbliche attraverso il ricorso massiccio agli ammortizzatori sociali.

Una sintesi efficace degli esiti del comportamento anticiclico delle cooperative è possibile calcolando i posti di lavoro che esse hanno salvato o creato. Se si considera che le cooperative non solo non hanno ridotto gli occupati come la generalità delle altre imprese, ma li hanno aumentati, e che la loro tenuta ha permesso di tutelare, se non di accrescere, gli occupati anche in imprese non cooperative, è possibile stimare che il contributo complessivo della cooperazione all'occupazione nel corso della crisi è stato superiore a 220mila posti di lavoro.

Contrariamente a quanto sostenuto sia dalla maggior parte degli economisti che dai media nazionali, tutto questo è stato possibile grazie a un'organizzazione della produzione e una dotazione di tecnologie adeguate, e a livelli di capitalizzazione generalmente non inferiori a quelli medi del settore di appartenenza. Non si trova invece evidenza di un ruolo importante di sostegni pubblici o benefici fiscali particolari a vantaggio delle cooperative. Anzi, nel corso della crisi il contributo delle cooperative al bilancio pubblico è aumentato in termini assoluti, mentre si è ridotto quello delle società per azioni.

È tuttavia importante tenere presente che questo comportamento anticiclico delle cooperative non può proseguire all'infinito senza intaccare gravemente le possibilità di sviluppo futuro.

L'analisi e la riflessione fin qui proposte dimostrano infine che una migliore conoscenza della cooperazione, delle sue caratteristiche e delle sue dinamiche generali e settoriali è ormai indispensabile. E lo è per diverse ragioni: per una miglior comprensione (anche teorica) di queste forme di impresa, per una corretta (e imparziale) interpretazione del loro ruolo, e per l'individuazione delle giuste politiche di sostegno. Ma soprattutto perché la cooperazione, oggi più che mai, rappresenta uno degli attori in grado di contribuire a superare la crisi e, soprattutto, a creare un sistema economico che sia davvero capace di rispondere ai bisogni delle persone.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A., Marini D. (a cura di) (2011), "Le cooperative alla prova della crisi", *Quaderni FNE - Collana Ricerche*, n. 61.
- Alleanza delle Cooperative Italiane (2014), *Fatturato e marginalità negli anni della crisi*, Note e Commenti n. 9, gennaio. www.alleanzacooperative.it/uffici-studi/documenti/note-e-commenti/
- Bentivogli C., Viviano E. (2012), *Changes in the Italian Economy: The Cooperatives*, Occasional Paper della Banca d'Italia, n. 113.
- Birchall J., Hammond Ketilson L. (2009), *Resilience of the Cooperative Business Model in Times of Crisis*, Geneva, ILO. www.ilo.org/empent/Publications/WCMS_108416/lang-en/index.htm
- Borzaga C., Carini C., Zandonai F. (2015), "La rilevanza dell'economia sociale in Italia", *Osservatorio Isfol*, IV (2014), n. 3-4, pp. 59-79.
- CECOP-CICOPA Europe (2010), *Cooperative Enterprises in Industry and Services Prove their Strong Resilience to the Crisis*. www.cecop.coop
- Centro Studi Legacoop (2013), "La cooperazione primi dati del Censimento 2001", *Note Brevi*, n. 11.
- Euricse (2011), *La cooperazione in Italia, Primo Rapporto Euricse*, Euricse, Trento. www.euricse.eu/wp-content/uploads/2015/03/la-coop-in-italia-primo-rapporto.pdf
- Euricse (2013), *La cooperazione italiana negli anni della crisi. 2^ Rapporto Euricse*, Euricse, Trento. <http://www.euricse.eu/it/node/2470>
- Fontanari E., Borzaga C. (2013a), "Cooperative versus for-profit: analisi comparata delle performance", Euricse, *La cooperazione italiana negli anni della crisi. 2^ Rapporto Euricse*, Euricse, Trento. <http://www.euricse.eu/it/node/2470>
- Fontanari E., Borzaga C. (2013b), "La rilevanza economica e occupazionale della cooperazione italiana: un'analisi di impatto con il metodo dei 'conti satellite'", Euricse, *La cooperazione italiana negli anni della crisi. 2^ Rapporto Euricse*, Euricse, Trento. <http://www.euricse.eu/it/node/2470>
- Moore M.H. (2000), "Managing for Value: Organizational Strategy in For-Profit, Nonprofit and Governmental Organizations", *Nonprofit and Voluntary Sector Quarterly*, 29(1), pp. 183-204.
- Piketty T. (2014), *Il Capitale nel XXI Secolo*. Bompiano, Milano.
- Roelants B., Dovgan D., Eum H., Terrasi E. (2012), *The Resilience of the Cooperative Model - How Worker Cooperatives, Social Cooperatives and Other Worker-owned Enterprises Respond to the Crisis and its Consequences*, CECOP-CICOPA Europe. www.cecop.coop
- Stiglitz D.J. (2009), "Moving Beyond Market Fundamentalism to More Balanced Economy", *Annals of Public and Cooperative Economics*, (80)3, pp. 345-360.

Zamagni V. (2012), “Interpreting the Roles and Economic Importance of Cooperative Enterprises in a Historical Perspective”, *JEOD*, 1(1), pp. 21-36.

Zanotti A. (2013), *Le performance delle cooperative di servizi durante la crisi: un'analisi nel periodo 2009-2011*, Euricse Working Paper, n. 51, Trento.

Zevi A. et al. (2011), *Beyond the Crisis: Cooperatives, Work, Finance - Generating Wealth for the Long Term*, CECOP publications and discussion about Cooperative Development Strategy. www.cicopa.coop

Zingales L. (2015), “Ma quando arriva la flessibilità del capitale?”, *Il Sole 24 Ore*, 15 marzo.

A cura di: Carlo Borzaga

Per informazioni sul contenuto
della pubblicazione scrivere
a: euricse@euricse.eu
Eventuali rettifiche ai dati pubblicati
saranno diffuse all'indirizzo: www.euricse.eu
nella pagina di presentazione del volume.

ISBN 978-88-906729-4-1
2015

Euricse - European Research Institute
on Cooperative and Social Enterprises
Via San Giovanni, 36 - Trento

Grafica e impaginazione: BigFive

Stampato nel mese di agosto 2015
per conto di Euricse presso:
Tipografia Esperia Lavis (Tn)

Si autorizza la riproduzione ai fini
non commerciali e con citazione della fonte.
